

La satira: elemento di creazione e distruzione

di FEDERICA LOMUSCIO

La satira nasce da un'osservazione isterica della realtà, nasce da un immaginario umano che ha quale fine ultimo il riso, il dubbio la conoscenza, nasce da un'osservazione umana dell'umano, che non si arrende a ciò che "l'estetismo" rende manifesto, ma unisce a questo aspetto reale un'immaginazione che talvolta trascende il significato del vero. E' un'intelligenza potenziata dall'immaginazione, da ciò che non è più ragione ma che è supporto per essa nel generare la difformità, la dissomiglianza del reale o perlomeno di ciò che vuole apparire come tale.

Il suo essere comico è frutto di una percezione del contrario, così come l'umorismo, ma da questo la satira si discosta per lasciare nel dubbio della distruzione fantasma, anziché mettere in contatto con l'autentico, ciò che è non ciò che potrebbe essere. Il satirico però non giunge agli occhi e alle orecchie di tutti indistintamente, ciascun uomo matura una differente percezione di questa forma espressiva, che dipende dalla diversa posizione "cosmica" del corpo e della mente o meglio dal diverso appro-

ciarsi con il mondo. Ognuno ha un proprio "linguaggio sacro", una propria sfera sacrale, nella quale agisce, pensa, vive in contrasto con la confinante realtà difforme, dalla quale ci si distacca talvolta indifferentemente, talvolta accettandone ma non condividendone la visione, talvolta infine ironizzando sul "contrario", su quanto cioè non rientra nell'equilibrio schematico del proprio sistema. È così dunque che la satira nasce, inizia a muovere i suoi passi presentandosi nel suo eclettico essere, distruttore e generatore, attraverso un processo catartico di condanna del simbolismo malato del linguaggio, ingigantendone la proiezione infetta, creando il dubbio della veridicità e trascinando con sé il peso del diffondersi di una "censura" mitigata dal suo esser forma comica "pudica, inibita", sottile e celata. Essa è sfregio mentale al difetto umano nella comunicazione linguistica e gestuale, è una forza, quella del satirico, in grado di far perdere alla conoscenza e ad ogni espressione del pensiero (parole, gesti, situazioni, forme, ...) il potenziale di verità, facendo collassare tutto a "oggetto"

di manipolazione cervelotica, creatrice dei fantasmi del dubbio, cosicché da questo possa fiorire un nuovo conoscere, un nuovo essere.

La satira ingrandisce il distorto smiuzzandolo nel suo contenuto; tutto ciò che è al suo cospetto "troneggia" sull'imperfezione che allora ricercherà l'ulteriorità del perfetto nel caos satirico. La stigmatizzazione del mondo da parte della satira si manifesta nel riso, lieve castigo per chi è soggetto dell'umiliazione.

La vaghezza della folgore satirica, annientatrice del manifesto biasimato, dovrà però sapersi tradurre in una rappresentazione scenica del dubbio che ingenera un'esigenza di ricerca continua; altrimenti rimarrà ancorata ad una "spicciola" comicità portatrice di un riso ignobile e beffardo. Maestro del virtuoso ironismo ineffabile fu Socrate, è dal suo essere satirico che emerge quel profilo generativo, quella forza del satirico che porta alla creazione di un insegnamento per chi ha macchiato il proprio linguaggio espressivo. Di questa satira educativa ne sono esempi questi frammenti:

- Socrate, ad un tale che diceva di sapere ogni cosa e garantiva un sapere molteplice, fermandosi in un campo in cui erano piantati alberi, gli chiese: "Non ti sembra che l'agricoltore avrebbe commesso una negligenza se non avesse piantato tutto il terreno, lasciando però intervalli tra gli alberi?"

E rispondendo quello: "Invero se non avesse fatto così, nessuno di essi vivrebbe ancora, ma si sarebbero distrutti a vicenda", disse: "E allora tu, non lasciando neppure un piccolo spazio nella tua anima, ma ammucchiando l'una sull'altra le nozioni, pensi di raccogliere un qualche frutto da esse?"

(STOB.II31,102)

- Socrate alla vista di un tale che si tuffava in acqua e si preoccupava di essere lodato dagli uomini, disse di meravigliarsi che non si vergognasse nel comportarsi come un delfino, mentre non era capace di comportarsi da uomo.

(Gnom.Vatic.743n°494)